

La richiesta sarà votata oggi dal Parlamento di Strasburgo. Prodi e Powell in Sudafrica concordano: l'Irak un problema multilaterale

# Crimini di guerra a Kabul, la Ue per un'inchiesta Onu

DALL'INVIATO Sergio Sergi

**STRASBURGO** Un'inchiesta in piena regola del Palazzo di Vetro per far luce su quello che appare come qualcosa di più che un sospetto: la consumazione di veri e propri crimini di guerra nel corso della guerra in Afghanistan. Dal parlamento europeo uscirà oggi, con un voto che si preannuncia massiccio vista l'adesione di quasi tutti i gruppi politici, questa esplicita richiesta. La risoluzione che sarà approvata a fine mattinata, con il sostegno di Ppe, Pse, comunisti, Verdi, liberali, destra dell'Uen, si pronuncerà, senza ambiguità, sulla necessità di mettere in atto uno strumento d'indagine che accerti le violazioni compiute, anche e soprattutto se commesse da appartenenti alle truppe alleate, individuando gli eventuali responsa-

bili e li conduca a processo. Una posizione unanime su questo punto sembrava persino irrealistica da raggiungere eppure non è stato nemmeno tanto arduo. Le recenti rivelazioni della stampa statunitense (un recente reportage di Newsweek) e i rapporti informali di cui dispongono alcuni gruppi politici, hanno convinto sull'esigenza di chiedere all'Onu un passo concreto. Le voci sulla presenza di fosse comuni, l'indicazione anche delle località, sono elementi sufficienti per autorizzare un'inchiesta per la quale il parlamento europeo sollecita la collaborazione del governo di Kabul.

Nell'aula di Strasburgo gli euro-parlamentari hanno dedicato ieri una buona fetta dei lavori per una discussione sulla situazione in Afghanistan, sulla crisi con l'Irak e, di conseguenza, sui rapporti tra Unio-

ne europea e gli Stati Uniti. Il dibattito è stato separato ma i temi hanno finito per intrecciarsi l'un l'altro. Sull'Afghanistan, l'assemblea ha posto l'accento sulla necessità di far pesare il ruolo dell'Onu invitata a «valutare pienamente la situazione attuale e verificare gli obiettivi dell'intervento attuale», con l'obiettivo di garantire «al più presto una conclusione duratura del conflitto». In un intervento, l'on. Claudio Fava (Ds) ha sottolineato l'importanza del ruolo dell'Onu, ha chiesto «verità e giustizia» sui giornalisti uccisi in Afghanistan, ha sottolineato il rispetto dei diritti fondamentali per i prigionieri.

La vicenda irachena ha appassionato gli euro-parlamentari e il dibattito ha confermato la linea dell'Unione che sostiene l'iniziativa dell'Onu e gli sforzi del segretario generale, Kofi Annan, il commissario

europeo, Chris Patten, ha invitato a riflettere sul possibile intervento «della comunità internazionale negli affari interni di uno stato sovrano».

Il capogruppo del Ppe, Hans Pöttering ha invitato gli Usa ad «abbandonare la strada dell'unilateralismo» e a convincersi sull'importanza dell'esistenza dell'Unione europea. Netti inviti ad evitare un intervento militare, per giunta senza il consenso dell'Onu, sono venuti dai socialisti del Pse, dai liberali, dai Verdi e dalla sinistra del Gue (Fausto Bertinotti ha chiesto la fine delle sanzioni). Sull'onda delle notizie arrivate da Johannesburg dove Romano Prodi e Colin Powell convenivano che la questione dell'Irak rientra nel novero dei problemi «multilaterali», i sentimenti anti-guerra dell'assemblea di Strasburgo sono emersi con palese eviden-

za. L'on. Pasqualina Napoletano, capo delegazione Ds, ha detto che l'invio degli ispettori deve essere aganciato alla prospettiva della fine dell'embargo che colpisce tragicamente la popolazione civile. Il «no» ad un intervento unilaterale è stato nettamente maggioritario. E ribadito anche dal ministro per gli affari europei danese, Haarder, presidente di turno del Consiglio.

Il liberale Watson ha detto che le armi «devono essere l'ultima ratio» e che vanno coinvolti i paesi arabi nella strategia di allentamento della tensione. Napoletano, con una battuta, ha ironizzato su chi pensa di costruire un'alternativa a Saddam Hussein: «Il superamento della dittatura non avverrà sostituendo il rais con un ayatollah di turno ma con un processo di democratizzazione che potrebbe essere favorito dalla fine dell'embargo».

## Ultimi sondaggi in Germania: Spd in rimonta

A poco più di due settimane dalle elezioni in Germania, la Spd del cancelliere Gerhard Schröder viene data in ripresa. Secondo l'Istituto «Forsa», vicino alla Spd, in una settimana, il partito socialdemocratico ha conquistato un punto e raggiunto l'alleanza Cdu-Csu al 39%. I liberali (Fdp) sono stabili all'8% e anche i Verdi, alleati della Spd, restano al 7%. I post-comunisti della Pds scendono di un punto al 4%. Secondo «Forsa», una coalizione Spd-Verde sarebbe solo di un punto sotto (46%) a una Cdu-Csu/Fdp. Nella preferenza sul cancelliere, Schröder ha un vantaggio di 16 punti sullo sfidante conservatore Edmund Stoiber (44% contro 28%). L'83% dei 3.000 tedeschi interpellati ha detto inoltre che andrà a votare: nel '98 l'affluenza fu dell'82,2%. Diversi i dati forniti dall'Istituto «Allensbach», vicino alla Cdu. Secondo un sondaggio pubblicato

sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung», la Cdu-Csu ha il 39,1%, un punto in meno della scorsa settimana. La Spd ha guadagnato l'1,3% attestandosi sul 34,2%. La Fdp è stabile all'11,6% e i Verdi sono aumentati di mezzo punto al 7%. La Pds perde lo 0,2% e raggiunge il 4,9%. Secondo la direttrice di «Allensbach» Renate Koecher, per il 58% degli intervistati in ballo alle elezioni c'è la decisione sul futuro economico del paese. Per il 44% ne va del futuro sviluppo dello stato sociale e per il 37% essenzialmente della scelta fra i due candidati. Il 18% si augura una riedizione della coalizione rosso-verde, il 35% una Cdu-Csu/Fdp, il 13% una grossa coalizione fra Spd e Cdu-Csu e solo l'8% una Spd-Fdp. Secondo gli analisti, la rimonta della Spd è dovuta agli indecisi la cui percentuale viene stimata ancora fra il 25% e il 35%.

# Irak: Bush vuole il via libera dal Congresso

«Saddam è una minaccia seria». Allarme per un esaltato armato che si dirigeva verso la Casa Bianca

**WASHINGTON** La sfinge ha parlato. Il presidente George Bush, preso in giro ancora ieri dal New York Times per le sue labbra cucite, ha annunciato l'inizio di un processo che potrebbe condurre tra qualche mese alla guerra contro l'Irak. Ha promesso che consulterà il Congresso americano e il 12 settembre spiegherà all'assemblea generale dell'Onu le ragioni per cui crede indispensabile rovesciare il regime di Saddam Hussein. «Il mondo - ha detto - deve capire che la sua credibilità è in gioco. Saddam è una minaccia grave e il nostro paese deve farvi fronte. Per gli Stati Uniti non è possibile rimanere senza far nulla».

Tutte le sfingi parlano per enigmi, e ancora una volta Bush ha evitato di pronunciare la parola guerra. Al contrario, ha fatto dire dal portavoce Ari Fleischer che non ha deciso se attaccherà, e quando. Ma le azioni sono più chiare delle parole. Bush ha sferrato l'offensiva di propaganda che dovrebbe precedere l'intervento militare. Ha invitato alla Casa Bianca i capigruppo dei due partiti al Congresso, e i presidenti delle commissioni per gli esteri, la difesa e il controspionaggio. «Oggi - ha affermato - comincia il processo di consultazioni. Al momento

opportuno il governo si rivolgerà al Congresso e chiederà l'approvazione delle misure necessarie per affrontare la minaccia».

Dopo il colloquio è stato annunciato che prima delle elezioni del 5 novembre il Congresso voterà una risoluzione non vincolante sull'Irak. Bush vorrebbe una dichiarazione di sostegno per il governo, che egli potrebbe interpretare come segnale di via libera per l'attacco. «Oggi - ha sottolineato però Tom Daschle, capogruppo della maggioranza democratica al Senato - non direi che la soluzione militare sia la sola possibile per il presidente. Speriamo di avere da lui maggiori informazioni e maggiore chiarezza nelle prossime settimane».

Deputati e senatori erano appena usciti dall'ufficio ovale quando alla Casa Bianca si è diffuso un falso allarme. Si era sparsa la voce che un camion esplosivo stesse puntando su Washington. Un esaltato, tale Jeffrey Cutler, è stato arrestato a un miglio dalla Casa Bianca. Nel furgone non aveva esplosivi ma una decina di fucili e pare che avesse minacciato di attentare al presidente. La tensione che precede la ricorrenza dell'11 settembre rende evidenti le ferite di una nazione che da un an-



Un'immagine di vita a Baghdad

no si sente odiata e minacciata, e ora si sente anche sola. Proprio per questo motivo Bush crede giunta l'ora di alzare la voce con gli alleati che mettono in dubbio la sua tesi di una guerra del bene contro il male.

«Ricorderò all'assemblea dell'Onu - ha esclamato - che per 11 lunghi anni Saddam Hussein ha schivato, aggirato, eluso ogni accordo in cui si era impegnato a non produrre armi di sterminio. Perciò chiederò al mondo di ammettere che ci sta prendendo in giro. Ed esporrò i modi per essere sicuri che rispetti gli impegni». Se qualcuno ancora si illudeva che gli Stati Uniti considerassero risolto il problema con l'eventuale ritorno degli ispettori dell'Onu in Irak, Bush ha chiarito una volta per tutte che non sarà così. «Il problema - ha ribadito - non sono gli ispettori. Il problema è il disarmo».

Secondo fonti della Casa Bianca gli americani sarebbero disposti a chiedere la ripresa delle ispezioni soltanto se accompagnate da condizioni di sicurezza inaccettabili per l'Irak. Per esempio potrebbero proporre che gli ispettori fossero accompagnati da militari di una forza multinazionale con il mandato di aprire il fuoco se gli irakeni facessero resistenza. Ovviamente

Saddam Hussein direbbe no e si creerebbe l'incidente necessario per dare il via alla guerra.

Per dare modo a Bush di pronunciare il suo discorso all'indomani delle celebrazioni dell'11 settembre, in un momento carico di emozioni, l'Onu ha anticipato di due settimane l'assemblea generale a New York, cui prenderanno parte ministri e capi di governo di tutto il mondo. Bush si preparerà all'evento in compagnia del solo alleato sicuro che gli è rimasto: ha invitato il premier britannico Tony Blair per il fine settimana nella sua residenza di campagna a Camp David, per informarlo in anticipo.

Dall'interno come dall'estero si levano intanto richieste di cautela. «Sotto il mio governo, la Germania non prenderà parte a un intervento armato in Irak», ha assicurato il primo ministro tedesco Gerhard Schroeder. Il suo collega danese Anders Fogh, dopo un incontro a Johannesburg con il segretario di stato Colin Powell, ha dichiarato: «È molto importante seguire un percorso tracciato dall'Onu». Lo stesso Colin Powell ha riconosciuto che all'interno del governo americano vi sono «differenze reali».

b.m.

# Il mondo non è più a stelle e strisce

La guerra al Male tradisce interessi di parte. «Mai tanta ostilità verso gli Usa dai tempi del Vietnam»

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Li avevamo tanto amati. Un anno fa ci sentivamo tutti americani. Tutti al fianco di una grande nazione democratica minacciata dal terrorismo. Oggi in gran parte del mondo il risentimento ha preso il posto della simpatia. L'aggressore è diventato aggressore, e chiama guerra del bene contro il male il tentativo di imporre ai deboli i propri interessi di superpotenza.

«Il giorno dopo l'attacco - ricorda Martha Nussbaum, docente di legge ed etica all'università di Chicago - mi sono commossa nel vedere in televisione la folla che riempiva le vie di Berlino e dimostrava solidarietà con gli americani. Io sono ebrea, non ho dimenticato gli orrori della seconda guerra mondiale, ed ecco che il nemico di allora partecipava con slancio al nostro dramma di oggi». Eppure il 22 e il 23 maggio, quando il presidente Bush è stato a Berlino, il governo tedesco ha dovuto mobilitare migliaia di poliziotti. Il suo discorso al parlamento è stato accolto con fischi e disordini.

«Dopo l'11 settembre 2001 - ammette il senatore repubblicano Chuck Hagel, una voce moderata nel partito di Bush - si è creata una situazione internazionale pericolosa quanto il terrorismo. Dobbiamo evitare che esploda uno scontro tra civiltà, provocato dalla no-

stra indifferenza ai problemi del resto del mondo». Nei paesi arabi il governo americano è accusato di ignorare le sofferenze del popolo palestinese e di sostenere le rappresaglie del primo ministro israeliano Sharon. Nel golfo, gli alleati sono ansiosi per la minaccia di invadere

l'Irak e trasformarlo in una sorta di protettorato Usa. In Asia, gli Stati Uniti sono considerati i maggiori responsabili della rinnovata tensione fra India e Pakistan. Gli europei sono sdegnati per la pretesa di immunità davanti al Tribunale internazionale per i crimini di guerra. I contadini impoveriti del terzo mondo risentono la concorrenza sleale dell'agricoltura americana sovvenzionata. I produttori di acciaio trovano ingiuste i dazi imposti da un paese che spinge con tutte le sue forze per l'apertura dei mercati.

Nel mondo di George Bush non ci sono zone grigie, soltanto bianche e nere. L'umanità è divisa in buoni e cattivi, e la distinzione naturalmente è fatta dai primi. Il governo americano si proclama campione della democrazia, ma in modo selettivo. Si guarda bene dal criticare gli abusi delle dittature asiatiche ai confini con l'Afghanistan, improvvisamente diventate sue alleate. Minaccia invece di mettere in difficoltà con sollecitazioni democratiche i regimi che resistono alle sue richieste, come l'Egitto o l'autorità palestinese.

«Dopo il colpo di stato del generale

Pervez Musharraf - ricorda Najam Sethi, direttore del Daily Times di Lahore - il Pakistan era stato trattato come un paria dagli americani. Improvvisamente il dittatore è stato promosso capo di stato democratico quando George Bush ha ottenuto da lui le basi per la guerra. Gli Usa tolleravano la produzione di armi nucleari in Pakistan quando negli anni 80 avevano bisogno di noi per rendere la vita difficile ai russi in Afghanistan. Vinta la guerra, negli anni 90 hanno abbandonato l'Afghanistan e imposto sanzioni contro di noi. Ora sono tornati e siamo d'accordo».

Moises Naim, direttore della rivista americana «Foreign Policy», riconosce che non vi è mai stata tanta ostilità verso gli americani dai tempi del Vietnam. «Alla fine della guerra fredda - spiega - molti popoli si sono sentiti dire che se avessero accettato dolorose riforme verso la democrazia parlamentare e l'economia di mercato sarebbero presto diventati ricchi come gli americani. Dieci anni dopo l'America è ancora più ricca e loro sono ancora più poveri». Joe Biden, presidente della commissione esteri del senato, sostiene che la colpa non è degli Stati Uniti ma degli sconvolgimenti provocati dal crollo dell'Urss. «Non c'è da stupirsi - ammette però - che tante nazioni siano furibonde. L'intero loro mondo è stato capovolto».

Per migliorare l'immagine degli Stati Uniti all'estero un anno fa il presidente Bush ha nominato sottosegretario di stato Charlotte Beers, una esperta di pubblicità di Madison Avenue che fino a quel momento aveva insegnato al mondo ad amare la Coca Cola e il rock and roll. Ma non c'è pubblicità che tenga, quando al pubblico non piace il prodotto.



Un pompiere di New York dopo il crollo del World Trade Centre

## Per il 55% degli europei Usa in parte responsabili per l'attacco terroristico

A un anno dall'11 settembre, la maggioranza degli europei sostiene che gli Usa hanno una parte di responsabilità per gli attentati del terrore che colpirono New York e Washington. È il risultato di un recente sondaggio, realizzato dal German Marshall Fund statunitense in collaborazione con il Chicago Council in Foreign Relations, che ha raccolto le opinioni di oltre 9.000 persone attraverso l'Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda e Polonia. Ben il 55% degli europei, infatti, è convinto che una delle cause che hanno contribuito a provocare quei tragici eventi sia proprio la considerata politica estera condotta dalla Casa Bianca. In particolare, i pareri più contrari alle mosse d'oltremare di Bush sono dei francesi (63%), mentre è meno critica la posizione degli italiani (51%). Del resto, sempre secondo il sondaggio, l'opinione pubblica internazionale è sempre più concentrata sugli accadimenti esteri e le politiche che li determinano. Non mancano però le contraddizioni: la maggioranza degli europei sostiene anche che gli attuali propositi Usa mirino più alla difesa.

## Bilanci a New York danni per 95 miliardi di dollari

A una settimana dall'anniversario degli attentati devastanti dell'11 settembre che uccisero più di 3.000 persone, si fanno i conti. Un'indagine recente ha analizzato i costi degli attentati per la città di New York colpita dal crollo delle Torri Gemelle. Già un anno fa tutto il mondo cercò di prevedere quali sarebbero state le conseguenze di tali perdite e distruzioni. Oggi la stima dei costi oscilla dagli 83 ai 95 miliardi di dollari. Solo per la ricostruzione degli edifici del Ground Zero e zone circostanti sono stati impiegati 21,8 miliardi di dollari. Il Comune inoltre deve colmare la perdita di 3 miliardi di dollari di introiti fiscali e circa 500 milioni di dollari di spese non ancora rimborsate. Naturalmente anche il mercato del lavoro newyorkese è stato severamente danneggiato e conta attualmente 83 mila posti di lavoro in meno rispetto al tragico martedì. La ferita dell'11 settembre è ancora aperta nella Grande Mela come in tutti gli Stati Uniti che si trovano ad affrontare metamorfosi profonde: dalla crisi economica, ai mutamenti nei consumi e ai ripensamenti politici dell'opinione pubblica.